TROPPO TARDI PER CAMBIARE LE DATE DEL VOTO

MARCELLO SORGI

Avrebbero dovuto pensarci meglio, Matteo Renzi e Angelino Alfano, prima di proporre, per poi doverci rinunciare, l'allungamento di mezza giornata, il 6 e il 20 giugno, dell'apertura dei seggi elettorali per le prossime amministrative, riservandosi di decidere la stessa cosa per il referendum costituzionale di ottobre. E se anche quest'ultima era la scadenza che più premeva al presidente del Consiglio, che ieri ha lanciato in grande stile la campagna per la fondazione dei «comitati per il Sì» alla riforma, avrebbe dovuto riflettere sul fatto che meno di un mese fa s'è votato per una sola domenica per il referendum sulle trivelle, fallito, malgrado la maggioranza di elettori contrari al prolungamento delle licenze di estrazione del petrolio, per mancanza di partecipazione, e celebrato, malgrado le richieste dei promotori di accorparlo alle comunali, in una data diversa, dato che il governo aveva invitato all'astensione e un eventuale abbinamento avrebbe potuto incentivare l'affluenza.

Cosa deponesse contro il ritorno ai due giorni di votazioni, neanche tre anni dopo la riduzione a un giorno solo, in vista della concentrazione della maggior parte possibile delle scadenze elettorali in un election day, lo aveva spiegato chiaramente l'ex-premier Enrico Letta, che tra l'altro aveva firmato la riforma dell'accorciamento dei tempi di apertura dei seggi che avrebbe dovuto esser cancellata ieri dalla controriforma: in tutta Europa, per non dire della stragrande maggioranza dei Paesi del mondo, si vota un giorno solo. Inoltre in Italia la scelta della giornata unica di votazioni era stata presa anche per ragioni di taglio dei costi, un centinaio di milioni che di questi tempi fanno assai comodo al bilancio dello Stato.

Ancorché presentata come un'iniziativa mirata a contrastare l'astensionismo crescente, la proposta del governo s'è infranta, non solo sulle polemiche subito levatesi, ma su ragioni di opportunità che suggerivano di evitare un cambio delle regole a gioco iniziato e a sole tre settimane dal primo turno elettorale. Stabilito inoltre che sarebbe stato impossibile riproporre l'appuntamento per la consultazione referendaria di ottobre, visto il precedente di aprile, anche l'interesse del governo è divenuto meno pressante. Con un'elezione a due turni, come sarà quella delle città più importanti, il passaggio più delicato è quello dei ballottaggi; una volta esclusi (e il Pd in alcuni casi rischia), aver allungato i tempi del voto al secondo turno diventerebbe inutile oltre che indifferente per chi è rimasto fuori.

Infine non è detto che aver un giorno e mezzo, anziché uno solo, serva a decidere meglio per chi votare o se andare o no a votare: in molti casi la disaffezione al voto è ormai radicata e ha ragioni più profonde, che i partiti, o quel che resta dei partiti, non sono riusciti a contrastare, o neppure hanno cercato di farlo. Mentre è più vero che il disincanto fa presto a trasformarsi in disgusto, e poi in rabbia legata alla sofferenza che si allarga da uno strato all'altro della società civile, e ancora che il contagio tra tutti questi elementi può fornire argomenti al desiderio di azzeramento, costi quel che costi, della classe politica di governo e al voto di protesta che abbiamo visto crescere, o calare di poco, negli ultimi anni, e che ogni volta trasforma una normale scadenza elettorale in un giudizio di Dio. In questo senso Renzi, anche se non c'è riuscito, non aveva tutti i torti a cercare di premunirsi.

Illustrazione di Koen Ivens

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

PETROLIO, PERCHÉ IL PREZZO RESTERÀ ANCORA BASSO

GIORGIO ARFARAS

La quantità di petrolio è «data», infatti è una fonte di energia non rinnovabile. Sebbene la sua quantità sia data, grazie alle nuove tecnologie, si finisce per trovare più petrolio di quanto si potesse con quelle vecchie.

Proprio quel che è accaduto con l'arrivo del petrolio estratto frantumando le rocce (lo «shale oil»). Dal 2014 sono arrivati sul mercato un milione mezzo di barili al giorno oltre la domanda. Il prezzo è sceso da 100 dollari per barile del 2014 fino a 25 lo scorso febbraio, e da allora è rimbalzato avvicinandosi ai 50 dollari.

La grande caduta è stata il frutto della sovra-produzione. La risalita è stata prima il frutto dell'attesa di un congelamento della produzione - ossia la produzione di petrolio resta invariata nell'attesa che la domanda assorba l'offerta stabilizzando i prezzi, decisione che doveva essere presa ad aprile durante la riunione a Doha dei Paesi produttori - Opec più Russia. A Doha, invece, non è stata presa alcuna decisione, perché gli iraniani non si sono presentati, mentre i sauditi hanno dichiarato che senza un accordo corale non si poteva nemmeno parlare di un congelamento. Il prezzo del barile a quel punto doveva cadere, invece è risalito per una carenza temporanea di offerta, dovuta a scioperi, incendi e via dicendo.

I sauditi non hanno ancora rinunciato a vendere la stessa quantità di petrolio, al contrario. Ultimamente hanno dichiarato che la loro maggiore compagnia statale - la Aramco - incrementerà la produzione per guadagnare quote di mercato in vista della sua quotazione - diventerebbe la maggiore impresa quotata al mondo, diverse volte maggiore di Apple. Il prezzo del petrolio basso che si avrebbe in questo caso metterebbe in difficoltà i Paesi produttori che grazie ai proventi energetici (la «rendita petrolifera») finanziano il loro stato sociale senza dover raccogliere troppe imposte. I sauditi sono in grado di reggere un prezzo basso del petrolio, perché hanno cumulato delle grandi ricchezze che possono usare per finanziare la spesa pubblica. Gli altri grandi produttori - Russia, Iran - non hanno questa opzione, perché non sono così ricchi in partenza. Per ora il mercato non assegna una grande probabilità alla crescita della produzione saudita che farebbe cadere il prezzo del petrolio.

Sebbene la quantità di petrolio stipata nel nostro pianeta sia data, grazie alle nuove tecnologie si finisce per trovare più petrolio di prima. Si trova più petrolio, intanto che esso è consumato meno, ma non in quantità assolute, bensì in rapporto all'economia. L'economia cresce, mentre le nuove tecnologie che risparmiano energia - o che sono energie «alternative» - si impongono. Un esempio: le automobili (elettriche e non) che oggi consumano molto meno petrolio rispetto al passato. A parità di chilometri, il consumo assoluto si riduce. Altro esempio: man mano che cresce il numero dei giornali letti per via elettronica si riduce il consumo di petrolio per trasportare quelli letti per via cartacea fino alle edicole. Alla fine, si consuma e si consumerà meno petrolio per unità di Pil. Il petrolio non potrà però per ora essere sostituito completamente, perché ha delle qualità energetiche uniche.

Fino a non molto tempo fa - nel 2008, quando il petrolio si stava avvicinando ai 150 dollari per barile - era diffusa la convinzione che, se il petrolio è una risorsa finita, quando si fosse arrivati a consumarne più di quanto se ne potesse scoprire, si sarebbe avuta l'esplosione del suo prezzo (il «peak oil»). Questo ragionamento è sempre vero per una materia prima non rinnovabile quando inizia a esaurirsi. Il punto però è la «tempistica». Se le nuove tecnologie riducono il consumo di petrolio per unità di Pil, e allo stesso tempo le nuove tecnologie trovano più petrolio di quanto si potesse prevedere sulla base di quelle vecchie, si arguisce che passerà ancora molto tempo prima che questo si esaurisca, con la conseguente esplosione del prezzo.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

QUANTO MALE FA NON ACCETTARE I FALLIMENTI

PIETRO PAGANINI

In questi ultimi anni è stato fatto molto per favorire l'imprenditoria, in particolare per stimolare la costituzione delle così dette start-up innovative. Le start-up sono fondamentali per quei Paesi come l'Italia che vogliono continuare ad immettere sul mercato prodotti e servizi originali, che vogliono fare innovazione, che vogliono rivoluzionare i propri modelli produttivi e organizzativi. Per fiorire, le start-up hanno bisogno di semplificazione burocratica e giuridica ed incentivi fiscali. Su questo gli ultimi governi hanno lavorato molto. Serve però anche un sistema finanziario ispirato da una visione ambiziosa del mondo e pronto a prendersi dei rischi, anche sulle idee apparentemente più folli.

Numeri alla mano, gli investitori italiani sono ancora molto timidi verso le imprese giovani e innovative. Ma soprattutto hanno bisogno di un ecosistema fertile che attiri una pluralità di individui curiosi e creativi, che stimoli il confronto culturale e che favorisca la convivenza. Su questo versante siamo messi molto male. La start-up è sinonimo di fallimento, perché la maggior parte delle idee imprenditoriali come le ipotesi scientifiche sono destinate a fallire. Come in natura, il mercato seleziona le idee migliori - in un preciso momento storico - mentre scarta tutte le altre. Come per la scienza, il fallimento è insito nell'idea stessa di impresa o di prodotto. Un ambiente sociale vibrante non solo accetta chi ha fallito, ma lo valorizza. Dal fallimento si trarrà l'esperienza e quindi le conoscenze per perseguire una strada nuova. Purtroppo il fallimento è socialmente rifiutato anche nella scuola. E' paradossale, decantiamo i fallimenti scolastici di scienziati e visionari che hanno cambiato il nostro modo di vivere con innovazioni straordinarie, mentre dissuadiamo i nostri giovani dall'intraprendere iniziative che potrebbero fallire.

Le ragioni per cui fatichiamo ad accettare il fallimento e lo puniamo sono molteplici. Le radici sono talmente profonde che la stessa accezione linguistica del termine è negativa. Cresciamo con la paura di fallire. Secondo il Rapporto Globale sull'Imprenditorialità 2015 il 90% degli italiani considera la paura di fallire il vero freno all'imprenditorialità, è la percentuale più alta in Europa e la seconda al mondo. La didattica odierna non promuove la libera iniziativa perché essa può condurre al fallimento. Il sistema di valutazione è progettato per scoraggiare il fallimento. Esso viene associato alla pigrizia o alla malafede mentre dovrebbe essere collegato alla curiosità e alla creatività. Va quindi premiato chi prova ed eventualmente fallisce. Si tende invece a gratificare chi recepisce il sapere trasferito dagli insegnanti ed esegue le loro istruzioni. Come possiamo bocciare un bambino perché ha fallito nel risolvere un problema? La scuola è ancora costruita attorno al sapere mnemonico che per sua natura è legato alla volontà e alla capacità del discente di assorbire o meno le nozioni. Da qui il fallimento come negligenza da punire. Ma anche dove c'è una didattica orientata alla soluzione di problemi si tende ad imporre risposte impostate preventivamente. Si può scegliere di assemblare una costruzione seguendo le istruzioni oppure no, stimolando quindi maggiore creatività ma anche il rischio di sbagliare. Si stimolano così lo spirito critico e una prospettiva nuova su ciò che ci circonda. Negli Stati Uniti, che sono certamente più inclini di noi ad accettare l'insuccesso, si discute da molto tempo sui modelli scolastici e i criteri di valutazione che più favoriscono l'errore. Qui come nei Paesi del Nord Europa si sperimenta. Perché non sperimentiamo anche noi? La risposta è semplice. La sperimentazione di per sé produce fallimenti, e noi abbiamo paura.

@pietropaganini

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI